



FORUMCLASSICONTRO 4.10



A SCUOLA DI BELLEZZA

MARA SEVEGLIEVICH
(Liceo A. Pigafetta, Vicenza)

La bellezza non è una categoria dello spirito.

E non è neanche del tutto assimilabile alla salute, come sostiene Salvatore Settis per liberarla dal sospetto di relativismo e assimilarla al concetto di “bene comune”.

La bellezza si impara, la sensibilità alla bellezza si coltiva e si affina: a questo serve l’insegnamento della storia dell’arte nella scuola superiore, drasticamente ridotto e ottusamente avvilito dai tagli dissennati della Riforma Gelmini.

Insomma, non è vero che “è bello ciò che piace”: questo luogo comune va sfatato, è inutile e dannoso.

Tutti dobbiamo saper distinguere il bello dal brutto nel panorama che ci circonda, tutti dobbiamo (abbiamo il dovere di) guardare, giudicare, sostenere gli esempi virtuosi (pochi), impedire gli scempi (troppi).

Il rischio è gravissimo: il brutto dà assuefazione. Ma non produce dipendenza, sarebbe facile guarirne.

La bellezza (della città, del suo territorio limitrofo) dovrebbe essere il primo punto del programma di una nuova amministrazione. Con un occhio – certo – al centro storico (quello vicentino è già uno dei più belli d’Europa, ma può migliorare), e con un altro – più lungo, mirato e lungimirante – non solo alla periferia, degradatissima a Vicenza come non in altre città del Veneto, ma anche al cosiddetto territorio agripolitano (orrendo neologismo per mascherare i continui *vulnera* al paesaggio, o a quel che ne resta).

Vivere, lavorare, prendere i mezzi pubblici o privati in una periferia (più ordinata, (più) esteticamente compatta, (più) verde, (più) ripulita dalle insegne pubblicitarie, (più) attenta a dissimulare il brutto, a ridurne l’impatto visivo, rafforzerebbe il nostro senso civico, ci renderebbe migliori. Va ridotto l’impatto del brutto atroce dei cassonetti per la raccolta differenziata – lo sostengo da sempre e non temo le ire degli ambientalisti – in piena vista, anche davanti all’Arco delle Scalette palladiano: poca cosa, mi rendo conto, di fronte allo scempio mostruoso del nuovo tribunale, che uccide sadicamente tutti i cannocchiali visuali, sulla campagna e sulla città. Senza pudori, senza paura, mostrando, additando, fotografando, postando su *facebook*. Aderendo a tutti i comitati, firmando tutte le petizioni.

Il degrado chiama degrado, istiga a delinquere, a strombazzare con i clacson nelle gimbane fra i *new jersey* perenni delle rotatorie (cos'è? un inno alla vicentinità biancorossa in questi tempi di magra calcistica?), a lasciare le macchine in doppia fila quando non ce n'è necessità. Non è solo questione di educazione, di ritmi di vita; è anche questione di bellezza ordinata e, come dire, quieta, nutrita di rilassamento estetico. Se i muri sono perfettamente intonacati e puliti il gesto vandalico, la trasgressione giovanile notturna si noteranno di più; se i graffiti metropolitani verranno immediatamente cancellati (bene, ogni volta) c'è una discreta probabilità che, dopo un paio di volte, gli streetartisti (o gli innamorati esuberanti) demordano.

E questo ha a che fare con i comportamenti quotidiani, piccoli, anche banali.

Diversa è l'ottica politica, che deve quotidianamente confrontarsi con la fame comunale di denaro (le insegne pubblicitarie, il plateatico, le imposizioni degli *sponsor*, le esigenze dei privati cittadini possibili elettori, la crisi del commercio). E qui i nodi si accumulano, si aggrovigliano fino a diventare inestricabili, fino a coincidere con panie di normative aperte a tutte le interpretazioni, a tutti i *by-pass*, a tutti gli sfondamenti, a tutti i rattoppi. E' quello che sostiene Settis con vigore e passione da anni: il cittadino comune, anche onesto e virtuoso, non capisce più nulla. E cade, gradualmente quanto fatalmente, nell'assuefazione, nella percezione distratta. E colpevole.

Vicenza ha una *facies* rinascimentale, palladiana, classica, estremamente omogenea, mantenuta nel corso dei secoli: è stato il suo limite, ma è anche la sua bellezza, la sua unicità. La Piazza dei Signori, valorizzata dal restauro della Basilica e dalla sua magica illuminazione notturna, è sicuramente una delle più belle del mondo. Gli accessi alla città, da tutti i punti cardinali, sono tra i più brutti e squalidi d'Europa. Siamo, noi vicentini, ricchissimi, ancora in tempi di crisi. E se fossimo poveri?

Ai tempi di Palladio la *forma urbis* e la cura responsabile del territorio limitrofo erano un bene comune indiscusso e riconosciuto da un'élite culturale esigua, certo. Che, tuttavia, sapeva di architettura classica, di urbanistica intelligente, di agricoltura, di bonifica delle acque, di astronomia, di botanica, di pittura e scultura. Era la civiltà dei palazzi urbani e delle ville venete: in cui i committenti, pragmatici e attenti al proprio tornaconto, ma anche vastamente e variamente colti e senza puzze sotto il naso, dialogavano virtuosamente con il loro architetto, che ne sapeva più o meno quanto loro: entrambi camminavano su un terreno comune, affondavano i loro passi su terre fertili perché bonificate, si riparavano sotto porticati nobili di uso pubblico che impreziosivano il palazzo privato (il caso famoso di Palazzo Chiericati). Giusto come oggi non è.

Con tutti i loro difetti, erano dei "classici con", direi.

